

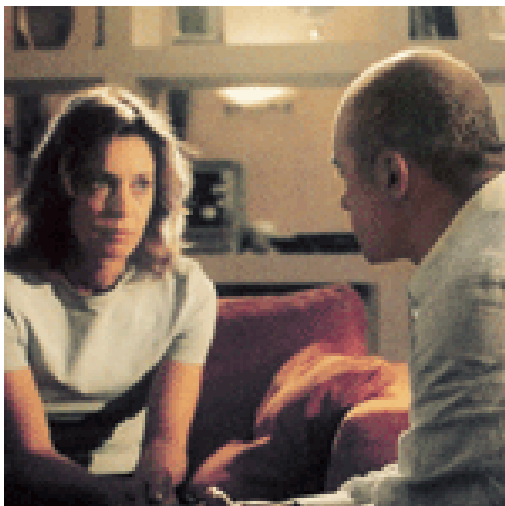


|                   |                                                                   |
|-------------------|-------------------------------------------------------------------|
| <b>TITOLO</b>     | I giorni dell'abbandono                                           |
| <b>REGIA</b>      | Roberto Faenza                                                    |
| <b>INTERPRETI</b> | Margherita Buy - Luca Zingaretti - Goran Bregovic - Alessia Gorla |
| <b>GENERE</b>     | Drammatico                                                        |
| <b>DURATA</b>     | 96 min. Colore                                                    |
| <b>PRODUZIONE</b> | Italia 2004                                                       |

*Torino, giorni nostri. Olga (Margherita Buy) è una giovane donna felicemente sposata e madre di due figli. Improvvisamente abbandonata dal marito, sprofonda nella disperazione ed entra nella dolorosa spirale della perdita del sé. Un precipizio che la costringe ad una discesa infernale dentro se stessa, a riconsiderare il suo destino di donna, nel tentativo di ristabilire un ordine alla sua vita interiore e quotidiana. Il mondo che le ha lasciato in eredità il marito le appare ostile, figli compresi, e Olga si ritrova a vagare inquieta come la più furiosa delle erinni.*

*"Io voglio solo mio marito, non un'altra opportunità".*

Il film racconta la storia di Olga, donna felice, sulla soglia dei quarant'anni, raffinata traduttrice, due bimbi, una bella casa all'ombra della Mole, soddisfatta della sua vita e del suo matrimonio. La sua vita viene sconvolta dal fatto che il marito va via di



casa per un'altra. L'uomo tira fuori discorsi generici e di maniera

*"Ho bisogno di stare solo per un po', di riflettere su me stesso e sulla mia vita vuota di senso"*

dà ipocriti suggerimenti alla consorte, ruba da un cassetto gli orecchini materni che le aveva regalato per darli all'amante. Olga, per suo conto, sprofonda in una penosa sindrome depressiva: smette di aver cura di se medesima e dei figlioli, svolge male il proprio lavoro, trascorre interi giorni sdraiata sul divano, piange, urla, si dispera, ha visioni, si offre al vicino di casa salvo poi

sottrarsi. Infine, grazie pure all'aiuto di quest'ultimo, un musicista timido e gentile, riesce a recuperare il senso delle cose:

*"esistere è questo, pensai, un sussulto di gioia, una fitta di dolore, un piacere intenso, vene che pulsano sotto la pelle, non c'è nient'altro di vero da raccontare".*

*I giorni dell'abbandono* è la trasposizione cinematografica del romanzo di Elena Ferrante, con la regia di Roberto Faenza, che ha girato film quali *Sostiene Pereira*, *Marianna Ucrìa*, *Alla luce del sole*, *Prendimi l'anima*.

Amici confessori che invitano a non abbattersi, figli vittime della situazione che accettano tutto ad occhi bassi, scatti di ira e grida incontrollate, delusioni che si cercano di combattere andando con la prima persona incontrata fuori di casa che magari si presenta dicendo *"Buonaseeeeraaa..."*

È un film deludente che sulla carta aveva tutte le possibilità per essere un grande successo artistico e farsi amare dal pubblico. È un vero peccato che un'occasione simile sia andata sprecata senza riuscire a coinvolgere, nemmeno a momenti. Fin dall'inizio, infatti, Faenza pone le distanze tra lo schermo e l'animo dello spettatore che assiste alle vicende raccontate sullo schermo in modo completamente distaccato; in questo modo ci si accorge esclusivamente dei difetti del film e non si cerca di cogliere gli eventuali motivi di merito della pellicola.

La pellicola di Faenza non riesce a sfruttare gli attori a sua disposizione, di grande esperienza e bravura, e non riesce a rendere le potenzialità del testo. Si poteva, infatti, riuscire a coinvolgere gli spettatori emotivamente e spingerli all'immedesimazione



con i personaggi. Questo non avviene a causa di diversi fattori: in primo luogo i dialoghi sono quasi surreali e risultano involontariamente divertenti anche nelle scene più drammatiche, le interpretazioni sono esasperate nelle rispettive caratterizzazioni dei protagonisti ed infine la regia non trova soluzione ai numerosi vuoti narrativi.

Di storie come queste se ne sono viste parecchie, soprattutto italiane. Storie di coppie economicamente agiate che smettono di amarsi a vicenda innescando umori e situazioni tristi e malinconiche. Ci si aspetterebbe che, almeno, le si affrontassero sotto una nuova luce, mettendo da

parte una volta tanto il registro drammatico - sentimentale che, come un buco nero, inghiotte quasi ogni lavoro ad *"alto budget"* italiano. *"I giorni dell'abbandono"* invece è l'ennesimo film fotocopia di tanti altri, in cui storie e volti dei protagonisti ci sono



più che noti. Così come lo è il titolo, che ci metterà ben poco, una volta uscito dal circuito delle sale, a confondersi tra i tanti simili del recente passato.

Il regista e il suo film hanno però il merito di non appiattirsi, di andare fino in fondo in un percorso pieno di insidie. C'è poco, ne *"I giorni dell'abbandono"* di prevedibile. Non tanto nelle scelte narrative, quanto nei risvolti emozionali dei personaggi. Arduo però scremare in questa imprevedibilità le scelte coraggiose e significative dai pantani della sceneggiatura, dalle cadute nel ridicolo involontario.

Soprattutto nel finale, Faenza intacca quanto di buono si poteva trovare nel corpo del film, un'energia che riusciva a rimanere potenziale e si affidava, come valvola di sfogo, unicamente alla forza dei personaggi. La sensazione di fastidio interiore che lascia il film è dunque una miscela, prodotta sì dai difetti disturbanti, ma anche da una mozione dei sentimenti che coglie nel segno e ci fa sentire partecipi, colpevoli e solidali.

Si salvano comunque gli attori protagonisti, anche se le potenzialità tragicomiche della Buy potevano essere sfruttate meglio, e Goran Bregovic si vede che è prima di tutto un grandissimo musicista e non si riesce realmente a capire se il basso livello interpretativo sia dovuto alla sceneggiatura lacunosa o alla non totale comprensione del carattere dei personaggi. Basandosi su quanto dimostrato in passato, è più probabile la prima delle ipotesi. In particolare Mario, il personaggio di Luca Zingaretti, risulta quasi assurdo nella sua sgradevolezza e insensibilità ed Olga si avvicina più ad una caricatura che ad una donna reale.



Da tempo specializzatosi nella cinetrasposizione di testi letterari, Faenza pare qui voler inserirsi nel solco di quel cinema indigeno dei sentimenti, sovraccarico, eccessivo che ha trovato in *"Non ti muovere"* il proprio campione, anche d'incassi. Privo però della scaltrezza di Castellitto, egli sceglie una chiave fenomenologica al fine di raffreddare la materia ed evitar di cadere nel melodrammatico d'accatto. Il risultato è che, nonostante l'innegabile bravura degli interpreti, il tutto risulta asettico, le passioni sembrano vissute in vitro malgrado l'enfasi imposta agli interpreti, il reale non filtra da alcuno spiffero in questa storia raggelata, così lontana dalla carne e dal sangue. Ed è, ormai, una mesta giaculatoria segnalare l'eccellenza dei contributi tecnici, l'alta professionalità di tutti i collaboratori: ci piacerebbe poter dire più spesso della buona riuscita dei film, della rinascita - sin troppo evocata e mai avvenuta - del cinema italiano.

Persino la colonna sonora di un compositore di grande esperienza come Goran Bregovic non aderisce al film, rimanendo semplicemente della buona musica non in sintonia con la storia. La canzone interpretata da Carmen Consoli è forse l'unico elemento ben riuscito di tutto il progetto. Il testo colpisce per la sua poeticità e per il suo forte richiamo alla speranza anche nei momenti difficili della vita.

Il montaggio e la fotografia portano a compimento il ruolo che spetta loro apparentemente senza difficoltà; le scenografie di Davide Bassan rispecchiano felicemente le predilezioni della borghesia d'oggi.

### Critica

(...) Il problema è che *I giorni dell'abbandono* non è un brutto film, è un film sbagliato. Il che per certi versi è peggio. (...) Il romanzo della Ferrante (...) aveva il suo punto di forza nella progressione maniacale con cui veniva registrato il viaggio all'inferno di una moglie tradita che si ritrova sola (...). Il tutto raccontato con un linguaggio esplicito, crudo, violento, sgradevole (...). Sarà anche vero che «la letteratura evoca» come Faenza ama credere, e tuttavia c'è spesso in essa una capacità visionaria capace di trasformare le parole in immagini, di materializzare sulla pagina la casa che ti diventa nemica (...). Svuotato di tutto ciò, il romanzo non esiste, se non nella banalità di un abbandono, una separazione, un amore che finisce, quella banalità a cui noi prestiamo un orecchio dapprima partecipe e poi sempre più distratto quando riguarda qualcuno o qualcuna di cui conosciamo la storia (...). Nel film, purtroppo, succede proprio questo, rimane lo scheletro, una Margherita Buy che dice un po' di parolacce, un po' di disordine casalingo, qualche spintone e qualche strattone e un romanticismo nell'uscita dall'inferno dell'abbandono che risulta insopportabile proprio perché quell'inferno in realtà, non l'ha visto nessuno. Tranne, forse, il regista.

Stenio Solinas, *Il Giornale*



Si può detestare un romanzo e apprezzarne la versione cinematografica? Me lo sono chiesto di continuo durante la prima mezz'ora di *I giorni dell'abbandono*, quando mi pareva che il regista Roberto Faenza e i suoi appassionati interpreti stessero dando



smalto e consistenza alle pagine di Elena Ferrante. So bene che molti adorano questo romanzo della misteriosa scrittrice (ho letto che forse è uno pseudonimo di Domenico Starnone, spero di no per lui), ma personalmente lo considero un nevrotico sfogo veterofemminista con abissali cadute di volgarità. Scavalcando il delirio monologante della protagonista, Faenza lo scioglie in un racconto oggettivo. Nelle preziose immagini di Roberto Calvesi, in una

Torino dal fascino discreto, si comincia con cinque minuti di normalità di una coppia serena con figli, poi lui se ne esce con la fatale battuta: «Ti devo parlare». Mario confessa un «vuoto interiore» che lo induce ad andarsene di casa, Olga dopo un

tempo di incredulità gli ribatte: «Il tuo vuoto come si chiama?». A pensar male si azzecca sempre perché nella vita di lui è entrata una ragazza giovane con le peggiori conseguenze. Bisogna dire che Margherita Buy e Luca Zingaretti sono eccezionalmente bravi, lui quanto lei anche se ha meno spazio: e i loro scontri danno luogo a scene da manuale di recitazione. Curiosa è poi la scelta di Goran Bregovic per il vicino di casa che tirerà fuori Olga dalla disperazione. Purtroppo il film, andando avanti, inciampa in tutti i difetti del libro, che sono quelli tipici della sonata su una corda sola; e nel finale c'è addirittura, al di là della Ferrante, uno



sconfinamento fiabesco, con il musicista serbo in frac immacolato che si esibisce come violoncellista riuscendo a far riapparire il sorriso sul volto immusonito della povera Olga. Per soprammercato assistiamo alla resurrezione del cane Otto, la cui morte è stata uno dei tanti incidenti del film, che attraversa festoso il palcoscenico del concerto. Si sono messi in sette per scrivere la sceneggiatura, ma forse era meglio lasciare

qualcuno a casa. O scegliere un altro libro.

Tullio Kezich *Il Corriere della Sera*, 7 settembre 2005

Il primo film italiano in concorso, *I giorni dell'abbandono* di Roberto Faenza, racconta una vicenda usuale in uno stile straordinario, lontano, lucido, senza sentimentalismi che fa comprendere in profondità tutti i perché e che porta al massimo della bravura la protagonista Margherita Buy.

Storia semplice: dopo anni di matrimonio, un marito quarantenne (Luca Zingaretti) s'innamora di una ragazza e lascia la moglie, schiacciata dal dolore e dall'umiliazione; al termine d'un periodo di devastante depressione, lei si riprende anche grazie all'affetto di un musicista vicino di casa (Goran Bregovic). Storia raccontata, ascoltata, letta, vissuta, vista infinite volte: mai così. Ispirandosi al romanzo di Elena Ferrante dallo stesso titolo, *I giorni dell'abbandono* ha innanzi tutto una grande esattezza psicologica nell'analizzare come, nel distacco coniugale, il rapporto tra marito e moglie diventi repentinamente un conflitto che altera la personalità di entrambi, inducendoli a comportamenti detestabili.

Lui si rivela egocentrico e bugiardo. Affastella discorsi ipocriti («Ho bisogno di stare solo per un po', di riflettere su me stesso e sulla mia vita vuota di senso»), alla moglie disperata consiglia con cinismo «Dovresti distrarti», ruba in un cassetto di casa gli orecchini materni già regalati alla moglie per donarli all'amante.



Lei si rivela debole e dipendente: cerca aggressivamente di riprendersi il marito, si attribuisce colpe («Dove ho sbagliato?»), beve troppo, non mangia, non si occupa dei figli, non si veste, non si lava, fa male il suo lavoro di traduttrice, passa giornate di atonia sdraiata sul divano, piange, litiga, implora, soffre di gelosia fisica, fa cadere gli oggetti, pedina il marito, gli mente affermando di avere un amante, si offre al vicino di casa ma poi scappa, ha visioni (un ramarro, una zingara, una coppia di nani).

Lui per rimorso, lei per mortificazione, hanno perduto l'autostima, smarrito se stessi, manifestato la propria mancanza d'indipendenza. Una caduta rivelatrice di personalità banali e fragili, degradante, per risalire dalla quale è necessaria una grande forza: la bravura del regista la guarda con tale intelligenza e finezza da far sì che ogni spettatore si vergogni o prometta di non dover mai vergognarsi così. Nessun coniuge tradito o traditore potrà più essere lo stesso, dopo aver visto il film. Zingaretti e Bregovic sono bravi (il secondo, un vero musicista, è l'autore delle musiche dei film di Kusturica); le scenografie di Davide Bassan riflettono bene i gusti della neoborghesia contemporanea. Torino è vista come una bella città sconosciuta: le sue strade dritte accentuano il disordine e dolore amoroso della protagonista; la calma



volgarità del marito e le esplosioni d'ira sboccata della moglie sono rese iconiche dalla fotografia di Maurizio Calvesi.

Lietta Tornabuoni *La Stampa*, 7 settembre 2005

Capita continuamente, ogni giorno: un marito (una moglie), se ne va di casa, lascia figli, moglie (marito)

e non ha le parole per dirlo. Però solo un uomo ha il coraggio di trovare una scusa così vaga: «Sono confuso, insoddisfatto, sento un vuoto di senso». Consiglio alla signora chiedere subito: «Questo vuoto di senso come si chiama, quanti anni ha?». Avrà certamente un nome, e sarà giovane, come nel film di Roberto Faenza in concorso alla Mostra. I fustigatori dicono: il cinema deve tener conto del pubblico giovane, e cosa vuoi che gli interessi un film come *I giorni dell'abbandono*, dove la graziosa quarantenne Margherita Buy che ha scelto la vita domestica per amore del marito e dei due figli, viene abbandonata dal pelato marito Luca Zingaretti, e prima non ci crede, poi si dispera, e indigna, e ribella, e va fuori di testa, e si placa, e si ritrova; e alla fine incontra un altro uomo goffo ma artista che sa Comunicarle tenerezza e gioia. «Finsi di credergli e perciò ci amammo a lungo, nei giorni e nei mesi a venire, quieta-mente» dice la protagonista Olga alla fine del film. Ma forse nei chiassosi multiplex ridondanti di popcorn ed effetti speciali, esiste anche un folto pubblico femminile, fatto di donne che, adorate o bidonate, s'appassionano comunque ai film d'amore e disamore, film come questo, sobrio e intelligente, non sentimentale, ben recitato e benissimo girato, ispirato al romanzo della misteriosa

Elena Ferrante. Massima soddisfazione per le signore, perché l'uomo si ritroverà pure tra le braccia una bella e ridente ragazza di vent'anni, ma che brutta figura ci fa lui! Non sa dire la verità, rifiuta le spiegazioni, tarda a inviare l'assegno per i bambini, li trascura, arriva a sottrarre di nascosto gli orecchini di famiglia regalati alla moglie perdonarli alla nuova innamorata. Però: «É una colpa non amare più?» dice Zingaretti, che pare abbia inventato lui la frase.

Deve esserci un risvolto autobiografico a questa storia così comune eppure ogni volta così unica, se dopo la fine delle riprese, il regista, che ha 62 anni, è caduto in depressione: «Per giorni non ho più parlato, per tre mesi non sono più uscito di casa. Ho tentato l'analisi ma non mi ha aiutato». Non lo avrebbe aiutato piantarla lì con il personale e tornare al famoso politico? «il mio film di satira politica sul potere democristiano, intitolato già allora nel '78, Forza Italia! (tra gli spietati autori, figuriamoci, c'era Carlo Rossella, oggi berlusconista devoto, ndr) mi è costato 20 anni d'ostracismo. Ispirandosi alla Lezione di anatomia di Rembrandt, il manifesto del film mostrava il cadavere dell'Italia circondato dalle facce dei dc, tra cui quella di Moro. Quando il presidente fu rapito, il manifesto e il film, che aveva raccolto 250 mila presenze in 30 giorni, furono giustamente ritirati: ma il film non fu mai più dato, solo una volta in tv e chi aveva osato fu cacciato. Nessuno ha mai ricordato come nel suo memoriale da prigioniero, Moro aveva scritto: "Se volete rendervi conto della spregiudicatezza della nostra classe politica, andate a vedere Forza Italia!». Adesso, dice Faenza, è arrivato il momento di girare "Forza Italia! 2": «Non me la prenderò con i politici, ma con la parte infetta di noi Italiani che assiste alla degenerazione di questo paese, alla sua fine, e non reagisce».

Natalia Aspesi *La Repubblica*, 7 settembre 2005



Radiografia di una donna lasciata dal marito e del suo progressivo avvicinarsi alla follia. Freud non serve più. Discorso sull'instabilità dei sentimenti e, nell'ordine, sulle convenzioni affettive, sull'istinto materno negato, sul concetto molto labile di normalità. Il bel film di Faenza urla e mette in gioco le viscere, prende al lazo la complicità femminile con una straordinaria Margherita Buy in una di quelle prove che davvero mettono a dura prova il sistema nervoso: sotto l'aspetto docile e freddo c'è

un vulcano che sussulta. Gli eccessi sono quelli affidati ai sogni, memorie, metafore, la vecchina, il cane, i ramarri. Dove la materia scotta il film è una lama impietosa su una traiettoria psicotica da manuale. Reparto maschile di ben levigato egoismo,

diverse tonalità, quelle volgari (Zingaretti), il soliloquio d' arte (Bregovic). Psico-claustrofobico.

Maurizio Porro *Il Corriere della Sera*, 16 settembre 2005

Ancora, per Roberto Faenza, una donna dilaniata e tormentata. Com'era, in *Prendimi l'anima*, Sabina Spielrein, la straziata (e isterica) amante di Jung. Questa volta lo spunto è un romanzo, non dei migliori, di Elena Ferrante, *I giorni dell'abbandono*, con al centro una donna improvvisamente abbandonata dal marito senza spiegazioni e dopo dieci anni di matrimonio. Faenza, sia come sceneggiatore sia come regista, ha avuto il merito, nel suo film di egual titolo, di superare molti degli impacci e delle

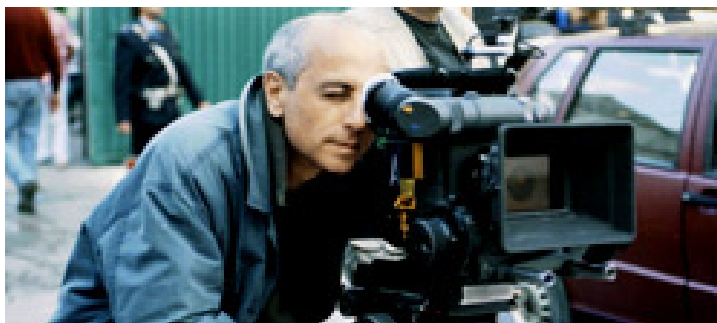


insistenze fastidiose del testo, asciungendolo con una scrittura il più possibile essenziale e con dei modi di rappresentazione stretti quasi sempre attorno ai personaggi, senza divagazioni superflue. Olga, di origini meridionali, vive a Torino, ha dei figli, un bambino e una bambina, e un marito, Mario, con cui ha vissuto sempre una vita senza ombre. La notizia inaspettata che lui l'abbandona per un'altra la

precipita in un baratro. Composta e educata com'è stata fino a quel momento, si abbandona persino al turpiloquio, trascura i figli, tratta male la madre da cui adesso si sente assillata al telefono e mette in atto ogni mezzo per scoprire chi sia l'amante del marito e dove vivono, cosa fanno. Quando finalmente li rintraccia, dà addirittura in escandescenze, e in pubblico, e non esita ad aggredire sia la donna, che è molto più giovane di lei, sia il marito; precipitando in una sorte di girone infernale che la indurrà perfino a concedersi, per ripicca, a un musicista straniero, suo vicino di casa, che l'ama in segreto. Sarà questi, però, passata la sfuriata erotica, a diventare presto un suo punto d'appoggio, anche per i bambini. Il finale, così, la vedrà, pacificata, al suo fianco. Sfrondata dalle molte asperità del testo, che era raccontato in prima persona, con svolte narrative affastellate insieme senza ordine, il film, adesso, si rivolge soprattutto a quella moglie (anche madre), lasciata a dibattersi sulle ragioni del suo fallimento coniugale, con un suo conseguente disgregarsi in tutto: rapporti in casa e fuori, atteggiamenti, sentimenti, reazioni. Faenza, con la macchina da presa, la lascia solo quando, di sfondo, le evoca una splendida Torino notturna, con le sue architetture storiche, preziosamente illuminate. Per il resto le edifica passo dopo passo quel monumento allo sfacelo che è tutta la forza del film. Splendidamente costruito dalla grande interpretazione di Margherita Buy come Olga: ferita, ribelle, prostrata, spesso addirittura irosa, con una magnifica progressione verso il nulla; pronta a confluire, con sensibilità finissima, nella serenità alla fine duramente conquistata. Il marito, meno cinico che nel romanzo, è Luca Zingaretti, l'uomo che la salverà è il serbo-croato Goran Bregovic, qui autore anche delle musiche.

Gian Luigi Rondi *Il Tempo*, 7 settembre 2005

Non c'è poi tanto da ridere sull'incriminato (a Venezia) vuoto di senso con cui Mario pianta la moglie Olga per una donna molto più giovane. Spesso le persone parlano così; e talvolta fanno quello che fa Mario, o reagiscono come Olga: alternando la depressione e il disprezzo di sé con sussulti d'orgoglio e impeti di violenza. *I giorni dell'abbandono* è un romanzo di formazione, che ha per protagonista una quarantenne. Donna spezzata, Olga ha molto da imparare sulle cose d'amore e la loro precarietà, prima di riuscire a pronunciare quell'avverbio - "quietamente" che chiude la storia e il film. Nel frattempo, deve occuparsi di due bambini e un cane, fare la spesa, tenere sotto controllo il ménage quotidiano e i conti della sua nuova vita. Pian piano, scoramento e apatia la invadono. Solo una volta toccato il culmine della crisi, riuscirà a sollevarsi e a "vedere" Damien, il violoncellista che abita sotto di lei anche se pare un cittadino della Luna. Ha fatto bene Faenza a tenere un profilo basso e quotidiano nel raccontare questa storia di caduta e risalita, one-womanshow di classe di una Margherita Buy con la quale è facile identificarsi. Ottima anche l'ambientazione torinese, valorizzata dalla fotografia di Maurizio Calvesi. Dove il film convince meno è nelle interpolazioni simboliche: l'episodio della Poverina, il ramarro ("creatura" meccanica di Stivaletti), la barbona. Ma Faenza, in complesso, porta a casa il risultato.



Roberto Nepoti *La Repubblica*, 17 settembre 2005